

GIUSTIZIA. IL NOSTRO BENE COMUNE

“Non è possibile arrivare a costituire una società giusta semplicemente mirando a ottenere il massimo dell'utilità o assicurando la libertà di scelta; per avere una società giusta dobbiamo ragionare insieme sul significato della vita buona, e creare una cultura pubblica capace di accogliere i dissensi destinati inevitabilmente a manifestarsi”.

A questa conclusione arriva Michael Sandel, professore di Filosofia politica e teoria del governo alla Harvard University. Sandel ragiona sui dilemmi etici del nostro tempo, cercando di andare oltre i limiti della interpretazione liberale della giustizia secondo la quale il valore morale degli obiettivi che perseguiamo, il senso e il significato della vita che viviamo, la qualità e il carattere della vita comune che condividiamo, esulano tutti dall'ambito della giustizia.

“La sfida -sostiene Sandel- è immaginare una politica che prenda sul serio le questioni etiche e spirituali, portandole a incidere sulle materie di interesse economico e civico in senso lato, non solo sul sesso e sull'aborto”. Cioè, una politica orientata al bene comune. Ma, in concreto, questo che cosa può significare? Michael Sandel, a chiusura di un suo libro intitolato “Giustizia. Il nostro bene comune”, prova a identificare le linee direttive di una possibile politica del bene comune: si riferisce al contesto statunitense, ma le sue tesi sono di grande interesse anche per il contesto europeo e italiano.

Da: Michael Sandel, “Giustizia. Il nostro bene comune”, Feltrinelli 2010, pp. 292-301.

Lungo il nostro percorso abbiamo esplorato tre possibili concezioni della giustizia. La prima afferma che la giustizia mira ad accrescere al massimo l'utilità o il benessere, procurando il massimo della felicità al maggior numero possibile di soggetti; la seconda sostiene che la giustizia è il rispetto della libertà di scelta, sia riferita alle scelte concretamente compiute dalle persone in un libero mercato (la visione libertaria), sia alle scelte ipotetiche che le persone potrebbero fare se si trovassero in una posizione di originaria parità (la visione liberale egualitaria). Secondo la terza concezione, la giustizia richiede che si coltivi la virtù e si ragioni circa il bene comune. Per quanto mi riguarda, come ormai avrete indovinato, sono favorevole a una certa versione di questa terza impostazione. Permettetemi di spiegare perché.

La visione utilitaristica ha due difetti: in primo luogo fa della giustizia e dei diritti una questione di calcoli e non di principio. In secondo luogo, cercando di tradurre tutte le cose che costituiscono un bene per gli uomini secondo una scala di valori unica e costante, le appiattisce e non considera affatto le differenze qualitative che le contraddistinguono. Le teorie fondate sulla libertà risolvono il primo problema ma non il secondo; prendono sul serio i diritti e affermano che la giustizia non si limita a un mero calcolo; pur non arrivando a concordare su quali diritti debbano avere maggior peso rispetto alle considerazioni utilitaristiche, convergono sul fatto che vi sono certi diritti fondamentali, che devono essere rispettati.

Ma anziché indicarne alcuni in quanto degni di rispetto, accettano le preferenze delle persone, quali che siano; non ci chiedono di mettere in discussione o in dubbio le preferenze e i desideri che portiamo nella vita pubblica. Secondo queste teorie il valore morale degli obiettivi che perseguiamo, il senso e il significato della vita che viviamo, la qualità e il carattere della vita comune che condividiamo, esulano tutti dall'ambito della giustizia.

A me questo sembra un errore. Non è possibile arrivare a costituire una società giusta semplicemente mirando a ottenere il massimo dell'utilità o assicurando la libertà di scelta; per avere una società giusta dobbiamo ragionare insieme sul significato della vita buona, e creare una cultura pubblica capace di accogliere i dissensi destinati inevitabilmente a manifestarsi.

È seducente l'idea di ricercare un principio, o una procedura, tale da giustificare una volta per tutte qualunque distribuzione di redditi o di potere o di opportunità che ne sia la risultante; un simile principio, se potessimo trovarlo, ci permetterebbe di evitare gli scontri e i contrasti che sono l'invariabile effetto delle discussioni sulla vita buona. Ma è impossibile evitare questo tipo di controversie: la giustizia deve inevitabilmente pronunciare dei giudizi. Sia che si discuta sui salvataggi delle aziende finanziarie o sull'attribuzione della Purple Heart, sulla maternità surrogata o sul matrimonio fra persone dello stesso sesso, sulla discriminazione positiva o sul servizio militare, sui compensi degli amministratori delegati o sul diritto di usare un carrello sul campo da golf, le questioni della giustizia rimandano a concetti contraddittori dell'onore e della virtù, dell'orgoglio e del riconoscimento. La giustizia non riguarda soltanto il modo giusto di distribuire le cose, ma anche il modo giusto di valutarle.

Una politica del bene comune

Se per avere una società giusta è necessario ragionare insieme sulla vita buona, rimane da chiedersi quale genere di discorso politico possa indirizzarci verso questa mèta. Non ho una risposta definitiva, posso però suggerire qualche esempio.

In primo luogo, un'osservazione: oggi, il nostro dibattito politico verte per lo più su temi come il benessere e la libertà, l'aumento della produzione economica e il rispetto dei diritti delle persone. Secondo molti, se in politica si comincia a parlare di virtù si rischia di aprire la strada alla visione dei tradizionalisti religiosi e alla loro pretesa di controllo dei comportamenti. Ma questo non è l'unico modo in cui i concetti della virtù e del bene comune possono informare la politica; la sfida è immaginare una politica che prenda sul serio le questioni etiche e spirituali, portandole a incidere sulle materie di interesse economico e civico in senso lato, non solo sul sesso e sull'aborto.

Durante la mia vita, la voce più promettente che abbia sentito in questa direzione è stata quella di Robert F. Kennedy, in occasione della sua candidatura alle elezioni presidenziali del 1968 per il partito democratico. Per lui la giustizia non si limita a riguardare l'entità e la distribuzione del prodotto nazionale; mira anche a obiettivi etici più elevati. In un discorso tenuto il 18 marzo 1968 all'università del Kansas, Kennedy parla della guerra del Vietnam, dei disordini nelle città statunitensi, della disparità razziale e della miseria diffusa che aveva potuto constatare di persona nel Mississippi e nelle regioni degli Appalachi; quindi, da questi temi esplicitamente riguardanti la giustizia, passa a sostenere la tesi secondo cui gli americani attribuiscono un valore eccessivo a cose che non lo meritano: "Anche se operiamo per cancellare la povertà materiale, abbiamo di fronte un altro compito ancora più grande, ed è quello di occuparci della scarsità di soddisfazione (...) da cui siamo tutti afflitti". Gli americani si sarebbero arresi al "mero accumulare cose":

"Il nostro prodotto nazionale lordo supera ormai gli 800 miliardi di dollari l'anno. Ma in quella cifra sono calcolati anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgomberare i cadaveri dalle autostrade; sono calcolate le serrature speciali per le nostre porte e le prigioni per le persone che le scassinano; sono calcolate la distruzione delle sequoie e la perdita delle nostre bellezze naturali nell'espansione caotica dei centri abitati; sono calcolati il napalm e le testate nucleari e le autoblindo usate dalla polizia per contrastare i disordini nelle nostre città; sono calcolati (...) i programmi televisivi che esaltano la violenza per vendere giocattoli ai nostri bambini. Eppure il prodotto nazionale lordo non tiene conto della salute dei nostri figli, della qualità della loro istruzione o della gioia dei loro giochi; non comprende la bellezza della nostra poesia né la solidità dei nostri matrimoni, l'intelligenza del nostro dibattito pubblico o l'integrità dei nostri funzionari; non misura il nostro spirito né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra dottrina, né la nostra compassione né la nostra dedizione al nostro paese.

In breve, misura tutto quanto, salvo ciò che rende la vita degna di esser vissuta. E sull'America ci può dire tutto, tranne perché siamo orgogliosi di essere americani".

Ascoltando questo discorso, o leggendo questo testo, forse direte che il senso critico, la pulsione etica, che inducevano Kennedy a condannare l'atmosfera di autocompiacimento e di concentrazione sul materialismo caratteristica del suo tempo non avevano alcun nesso con le ingiustizie rappresentate dalla povertà, dalla guerra del Vietnam, dalla discriminazione razziale. Ai suoi occhi, invece, esisteva un collegamento.

Per cancellare queste ingiustizie Kennedy giudicava necessario mettere in discussione il modo di vita autocompiaciuto che vedeva intorno a sé; non esitava a pronunciare giudizi; e tuttavia, nel fare appello al senso di orgoglio che i suoi concittadini avrebbero dovuto avere per il loro paese, si rifaceva nello stesso tempo al senso di appartenenza a una comunità.

Robert Kennedy fu assassinato meno di tre mesi più tardi; possiamo solo provare a immaginare se, nel caso fosse vissuto, la sua idea di una politica fondata su una visione etica sarebbe riuscita a portare frutto.

A quattro decenni di distanza, durante la campagna presidenziale del 2008, anche Barack Obama si è riallacciato all'aspirazione degli americani per una vita pubblica rivolta a mete più elevate, formulando una visione politica improntata a precisi obiettivi etici. Resta da vedere se la necessità di affrontare una crisi finanziaria e una grave recessione gli impedirà di tradurre la spinta morale e civica della sua campagna in una nuova politica del bene comune.

Come potrebbe configurarsi una nuova politica del bene comune? Ecco alcuni temi possibili.

La cittadinanza, il sacrificio, il servizio

Se è vero che una società giusta esige un forte senso della comunità, essa dovrà trovare il modo di coltivare nei cittadini la cura e l'impegno per l'insieme, la dedizione al bene comune; non potrà rimanere indifferente agli atteggiamenti e alle disposizioni, alle "abitudini del cuore" che i cittadini portano nella vita pubblica.

Dovrà trovare il modo di contrastare quelle concezioni della vita buona che si limitano all'aspetto privato, coltivando le virtù civiche.

Per tradizione, la scuola pubblica era considerata uno dei luoghi dove si riceveva l'educazione civile; per alcune generazioni il servizio militare ha svolto la stessa funzione. Qui non mi riferisco all'insegnamento esplicito delle virtù civiche, quanto piuttosto all'educazione civica che si trovano a ricevere in pratica, e spesso in modo non intenzionale, i giovani provenienti da classi economiche diverse e da differenti comunità religiose ed etniche quando hanno occasione di frequentare istituzioni comuni.

In un momento in cui molte scuole pubbliche sono in condizioni difficili e solo una quota ridotta della società americana presta servizio militare, chiedersi come una democrazia vasta e disparata, come la nostra, possa sperare di coltivare la solidarietà e il senso di responsabilità reciproca indispensabili in una società giusta, significa porre un problema particolarmente grave. E una questione che di recente è riaffiorata nel nostro dibattito politico, almeno entro certi limiti.

Durante la campagna del 2008, Barack Obama osservò che gli eventi dell'11 settembre 2001 avevano suscitato nei cittadini degli Stati Uniti un senso di patriottismo e di orgoglio, e un nuovo desiderio di servire il proprio paese. Obama criticò il presidente George W. Bush per non aver chiamato gli americani a impegnarsi in una qualche forma di sacrificio condiviso: "Invece che sentirci chiamare a servire il nostro paese, ci veniva chiesto di andare a fare spese. Invece di esortare al sacrificio condiviso, per la prima volta in assoluto nella nostra storia abbiamo ridotto le tasse agli americani più ricchi mentre era in corso una guerra".

Il suggerimento di Obama era di incoraggiare il servizio nazionale offrendo agli studenti facilitazioni negli studi universitari in cambio di cento ore di servizio pubblico; mentre percorreva il paese durante la campagna elettorale si rivolgeva ai giovani con queste parole: "Investite sull'America, e l'America investirà su di voi". Un richiamo che si è rivelato tra i più popolari, e nell'aprile 2009 Obama ha firmato un provvedimento di legge che estendeva il programma di servizio pubblico di AmeriCorps e offriva contributi economici agli studenti universitari che prestavano servizio volontario nelle loro comunità.

Tuttavia, nonostante l'eco suscitata dall'appello di Obama a servire la nazione, i programmi politici non hanno accolto altre proposte più ambiziose riguardanti l'obbligatorietà del servizio pubblico.

I limiti etici dei mercati

Una delle tendenze del nostro tempo che più colpiscono è il fatto che i mercati e la mentalità legata al mercato si estendano a settori della vita tradizionalmente gestiti secondo norme che escludono quella logica. Nei capitoli precedenti abbiamo preso in esame le questioni etiche chiamate in causa, per esempio, quando gli stati affidano il servizio militare a personale retribuito, e affidano gli interrogatori dei prigionieri ai mercenari o alle compagnie militari private; oppure quando i genitori pagano donne del Terzo mondo perché portino a termine la gravidanza e il parto dei loro figli; o ancora quando le persone comprano e vendono sul libero mercato reni da usare per i trapianti. Non mancano altri possibili esempi: si devono offrire compensi monetari agli studenti che frequentano scuole dove la media dei risultati è scadente quando invece ottengono punteggi alti alle prove standard di esame? Si devono offrire compensi monetari agli insegnanti che garantiscono una migliore riuscita dei loro studenti agli esami? Lo stato deve far gestire le carceri da società orientate al profitto? Gli Stati Uniti devono semplificare la propria politica dell'immigrazione adottando la proposta di un economista dell'università di Chicago, ossia mettere in vendita la cittadinanza statunitense per 100.000 dollari?

Sono questioni che non si limitano a riguardare l'utilità e il consenso; riguardano anche i giusti criteri per valutare certe pratiche sociali essenziali: il servizio militare, la gravidanza, l'insegnamento e l'apprendimento, la punizione dei criminali, l'accoglienza di nuovi cittadini eccetera. Dato che sottoporre le pratiche sociali alla logica di mercato potrebbe corrompere o degradare le norme che le definiscono, abbiamo bisogno di chiederci quali sono le norme che vogliamo proteggere dall'intrusione del mercato.

È una questione che richiede un dibattito pubblico sulle varie concezioni circa il modo giusto di valutare i beni. I mercati sono strumenti utili per organizzare l'attività produttiva, ma se non vogliamo che sia il mercato a riscrivere le regole che governano le istituzioni della società, abbiamo bisogno di un dibattito politico per stabilire i confini etici del mercato.

Disuguaglianza, solidarietà e virtù civile

All'interno degli stati Uniti negli ultimi decenni la distanza fra ricchi e poveri si è accentuata, toccando livelli che non erano stati più raggiunti dagli anni trenta del Novecento.

Tuttavia il tema della disuguaglianza non ha avuto un ruolo di particolare spicco nel dibattito politico; perfino la modesta proposta avanzata nel 2008 da Barack Obama, di riportare le tasse sul reddito al livello degli anni novanta del Novecento, ha portato i suoi avversari repubblicani ad accusarlo di essere un socialista deciso a redistribuire la ricchezza.

Mentre la politica contemporanea riserva scarsa attenzione alla disuguaglianza, gli studiosi di filosofia politica non trascurano affatto questo tema; fin dagli anni settanta l'equa distribuzione del reddito e della ricchezza si trova al centro della filosofia politica, ma per la loro tendenza a inquadrare l'argomento in termini di utilità o di consenso, i filosofi finiscono col tralasciare quell'argomentazione contro la disuguaglianza che avrebbe maggiori probabilità di trovare udienza sul piano politico e occuperebbe il ruolo più centrale nel progetto di rinnovamento etico e civile.

Alcuni filosofi, che sarebbero del parere di tassare i ricchi per aiutare i poveri, ricorrono all'argomento dell'utilità, ragionando così: togliere a una persona ricca cento dollari, per darli a una persona povera, diminuisce solo di poco la felicità della persona ricca, mentre accresce di molto la felicità di quella povera. Anche John Rawls è a favore della redistribuzione, ma la fonda su un'ipotesi di consenso; la sua teoria è che se immaginassimo un contratto sociale ipotetico, formulato in una posizione originaria di parità, tutti accetterebbero di sottoscrivere un principio che prescriva qualche forma di redistribuzione.

Esiste però una terza ragione, più importante, per preoccuparsi della crescente disparità nella società statunitense: se la distanza fra ricchi e poveri è troppo grande, viene compromessa la solidarietà richiesta dalla condizione di cittadino in una democrazia. Ecco come: a mano a mano che la disuguaglianza si accentua, ricchi e poveri vivono esistenze sempre più distinte; i benestanti mandano i figli nelle scuole private (o nelle scuole pubbliche dei quartieri ricchi), lasciando le scuole pubbliche del centro urbano ai figli delle famiglie che non hanno altra scelta. Una tendenza analoga produce una defezione dei privilegiati da altre pubbliche istituzioni e servizi. Le palestre e i circoli privati si sostituiscono ai centri ricreativi e alle piscine comunali; nei quartieri residenziali più facoltosi si assumono servizi di sorveglianza privata e si fa meno affidamento sulla protezione dei corpi di polizia; il possesso di una terza o quarta automobile in famiglia rende superfluo ricorrere al trasporto pubblico. E via di questo passo. I ricchi disertano i servizi e i luoghi pubblici, lasciando che a frequentarli siano coloro che non possono permettersi nient'altro.

Da questa situazione derivano due effetti negativi, uno fiscale e l'altro civile. In primo luogo i servizi pubblici si deteriorano, perché coloro che non se ne servono più sono meno disposti a mantenerli efficienti con il ricavato delle loro tasse. In secondo luogo le istituzioni pubbliche come le scuole, i parchi, i campi giochi e i centri ricreativi non sono più luoghi dove si incontrano cittadini appartenenti a diversi ambiti della società; le istituzioni che in passato riunivano le persone e avevano la funzione di luoghi di apprendimento non formalizzato delle virtù civili sono sempre meno e sono più difficili da trovare. Lo svuotamento dell'ambito pubblico rende difficile coltivare la solidarietà e il senso comunitario su cui si fonda la cittadinanza democratica.

Perciò, lasciando da parte gli effetti sull'utilità e sul consenso, la disuguaglianza può avere un effetto corrosivo sulla virtù civile; una perdita di cui non si rendono conto né i conservatori innamorati del mercato, né i progressisti concentrati sulla redistribuzione.

Se il problema è l'erosione dell'ambito pubblico, dove sta la soluzione? Una politica del bene comune si dedicherebbe a ricostruire l'infrastruttura della vita civile, considerandola un suo obiettivo primario; anziché focalizzarsi sulla redistribuzione, mirando ad ampliare l'accesso al consumo privato, imporrebbe tasse ai ricchi per ricostruire le istituzioni e i servizi pubblici in modo da renderli attraenti sia per i ricchi, sia per i poveri.

La generazione precedente aveva fatto un investimento cospicuo sul programma di autostrade federali, che era servito a dare agli americani una mobilità e libertà individuali senza precedenti, ma aveva anche contribuito alla diffusione dell'automobile privata, all'espansione delle periferie, al degrado dell'ambiente, all'affermarsi di schemi di vita corrosivi per la comunità civile.

L'attuale generazione potrebbe impegnarsi in un investimento altrettanto ricco di conseguenze per ricostruire le infrastrutture utili al rinnovamento civico, scuole pubbliche dove sia i ricchi sia i poveri possano desiderare di mandare i propri figli; sistemi di trasporto pubblico abbastanza efficienti da attirare i pendolari dei ceti più abbienti; strutture aperte al pubblico come centri sanitari, campi giochi, parchi, circoli ricreativi, biblioteche, musei. Tutti luoghi capaci, almeno idealmente, di far uscire le persone dalla cerchia ristretta delle loro comunità e attirarle negli spazi condivisi di una cittadinanza democratica comune.

Lo sforzo di concentrarsi sulle conseguenze civili della disuguaglianza, e sui modi per annullarle, potrebbe avere quell'attrattiva politica che le discussioni sulla distribuzione del reddito in quanto tale non riescono a ottenere. Servirebbe inoltre a mettere in risalto il nesso fra giustizia distributiva e bene comune.

Una politica di impegno etico

Per alcuni l'impegno pubblico sui problemi della vita buona rappresenta una trasgressione rispetto al dovere civico, un'indebita ingerenza al di fuori dei compiti della razionalità pubblica di stampo liberale. Spesso pensiamo che la politica e la legge non dovrebbero impegnarsi nelle controversie etiche e religiose, perché queste intromissioni aprono la strada alla coercizione e all'intolleranza. È una preoccupazione legittima. I cittadini delle società pluralistiche in effetti possono avere opinioni diverse in materia di etica e religione. Anche se, come ho sostenuto, il legislatore non può rimanere neutrale rispetto a queste differenze di opinione, è tuttavia possibile che la nostra vita politica si fondi sul reciproco rispetto?

Credo che si possa rispondere di sì. Però abbiamo bisogno di una vita civile più sostanziale e più impegnata di quella cui siamo ormai abituati. Negli ultimi decenni siamo arrivati a pensare che rispettare le convinzioni etiche e religiose dei nostri concittadini significhi ignorarle (almeno dal punto di vista politico), lasciandole indisturbate e svolgendo la nostra vita pubblica -nella misura del possibile- senza mai riferirsi a loro.

Ma questo non vuol dire evitare il dissenso, bensì sopprimerlo nel nome di una forma molto ambigua di rispetto, e ciò può suscitare reazioni negative e risentimento. Può anche derivarne un impoverimento del discorso pubblico, che oscilla da un ciclo di notizie al successivo, concentrandosi solo su quanto serve a creare scandalo, sensazionalismo, banalità.

Impegnarsi pubblicamente in modo più sostanziale sui nostri dissensi etici potrebbe servire a fondare il nostro reciproco rispetto su una base più robusta, anziché più fragile. Invece di evitare le convinzioni etiche e religiose che i nostri concittadini portano nella vita pubblica, dovremmo prestar loro un'attenzione più diretta, ora mettendole in dubbio e contestandole, ora ascoltandole e ricavandone degli insegnamenti.

Non ci sono garanzie che dedicandosi a discutere in pubblico gravi questioni etiche si possa arrivare, in qualunque situazione, a concordare sulle opinioni etiche e religiose altrui, o anche solo ad apprezzarle.

Ma, finché non avremo provato, non avremo modo di saperlo.

Una politica di impegno sui temi etici non è soltanto un ideale più potente rispetto a una politica che eviti il confronto; è anche un fondamento più promettente per una società giusta.